

# IL BELLO NELLA NATURA

(« ESTETICA ESISTENZIALE »)

DI

ANTONIO TARI

(Continuazione: vedi fascicolo III, pp. 159-72)

## LIBRO I: DEL BELLO NEL COSMO.

« Intendiamo per natura cosmica il più semplice e generale riconoscersi del pensiero nella materialità dell'universo mondo. Non discostandoci dal vedere trascendentale e non trascendente dell'obiettività, fermato di sopra, non possiamo non prender le mosse dall'intuizione, stazione estrema del puro conoscere, e comignolo sublime, onde la mente spicca il volo alla esplorazione di nuovo emisfero. In fatto, non è chi non sappia contenere e congregar l'intuizione una intellettuale diade, la quale da un lato conchiude l'incentrarsi subiettivo, e perciò appunto, dall'altro lato, occasiona una obiettiva irradiazione, che ne dispieghi e quasi riequilibri l'energia nell'indifferenza della totalità. Fluente e refluente adeguansi compiutamente in questo diafano mezzo, della visione interna: e sottostando sempre alla riflessione una miniera inesauribile di percezioni, l'animo finisce per persuadersi della permanenza dell'obbietto a sé dinanzi, ignaro che l'obbietto è egli medesimo, proiettato nella formazione, ed esibito in spettacolo nella conclusione del preceduto lavoro subiettivo . . . . Lo Spirito, balzando nell'eterna sua risurrezione dal sepolcro scopercchiato della natura, dilegnerà l'errore. Ma una lunga odissea precederà il suo ripatriare, ed anche egli al pari dell'omerico navigatore passerà dinanzi più fiato all'Itaca del suo riscatto senza riconoscerla tra le nebbie dell'incoscienza sopra mentovata.

Movendo, impertanto, dalla Intuizione, e tenendo conto della sintesi ch'effettua dell'obiettività e subiettività, in quanto stato obiettivo in forma subiettiva, e viceversa: aderiamo alla deduzione, che Schelling profondamente fa delle forze fondamentali della materia: e della materia stessa, da tale duplicità primitiva ». Chè la natura non si può concepire altrimenti che come spirito che non ancora ha trovato se stesso, e che perciò « in luogo del sé vagheggiato, abbraccia un issionico fantasma »;

spirito dunque non ancora cosciente, ma spirito. La natura non si spiega con la natura. Soltanto l'idea ha « natività immanente » ovvero possibilità e realtà di produzione de « l'altro nel sè ». « Codesti a molti parranno arzigogoli metafisici. Ma in verità io dico che l'uomo — errabondo problema, come lo chiama Schelling, — non isbroglierà mai i misteri del mondo, se non avrà calcata la soglia del tempio, su cui l'antica saggezza scrisse: ' *Nosce te ipsum!* '. Il pensiero è la magica lanterna scopritrice de' tesori del reale; ma, menandola attorno, convienci esclamare col cinico, e forse con più ragione di lui: ' *Quaerimus hominem* ' cioè cerchiamo nell'universo le tracce dell'intuizione umana . . . . La materia, primogenita figlia dell'Erebo e della notte, ossia delle implicite potenze intuitive, non rimane per questo di essere e dimostrarsi a' cervelli di buona tempra, il *sum* incipiente del pensiero infinito. Essa, in sè indifferenziazione di estensione ed intensità, di quanto e di quale, assume per sè, cioè nella discursione fenomenica a rimpetto dell'osservatore, la colorazione di uno di que' momenti speciali. Ciò articola il divenire logico della materialità cosmica in tre grandi aspetti, che noi tratteremo in tre capi distinti. Essi saranno:

- 1.º La materialità estensiva;
- 2.º La materialità intensiva;
- 3.º La materialità modale.

#### CAPO I: DELLA MATERIALITÀ ESTENSIVA.

L'estensione, è nell'esser-difuori-da-sè della materia il momento immediato della esternità, o l'assenza come tale dell'incentrarsi dello Spirito. Inerente alla sostanza quale attributo eterno, essa caratterizza nella natura l'apparire o la superficiale complessione di lei; e la serie, espressione discreta, e la linea, espressione continua della fluenza esistenziale, appunto perciò sono infinite, perchè non son mai loro stesse, ma la buccia di un valore alieno.

Stando la cosa in tali termini, e potendo l'essere estensivo riguardarsi o in una spontaneità pura di riflessione, ovvero commista alla riflessione in germe: cioè come *quantum* puro, o come *quantum*, per dir così qualificato; nascono tre modi diversi di riguardarla. Infatti possiam considerare un esteso quantitativo, combinando estensione e *quantum*: un esteso qualitativo, congiungendo estensione e quale; e da ultimo un esteso, a certo modo inesteso, cioè quantitativo e qualitativo insieme nella sintesi de' due momenti anteriori. Tale riguardo dà la divisione del nostro contenuto, che tratteremo quindi in tre paragrafi, che saranno:

- § 1. Dello spazio,
- § 2. Dell'etere,
- § 3. Della Luce.

§ 1. *Dello spazio.*

L'indifferenza degli esseri nella consociazione per modo che si fiancheggiino senza legge fissa: e più il motivarsi scambievolmente in quanto l'uno fuori dell'altro; è ciò che i filosofi chiamano lo Spazio. Non è puro modo incoativo del subbietto, che percepisce, siccome vuole il kantismo: non è nemmeno obbiettiva sostruzione delle esistenze, che a mo' di una immensa scattola tutte le racchiuda ed imprigiona; siccome pretendono i realisti e gli empirici. Esso è una contraddizione subbiettiva, con che l'impulso obbiettivo della medesimezza punisce il pensiero esterno a se stesso e immemore di sè nell'anarchica coesistenza de' qui, tutti egualmente autorizzati a rappresentare la materialità formale primitiva. Il luogo è già l'ordine costituito comechessia, o la determinazione introdotta dall'arbitrato del giudizio, come un coagulo della infinita fluidità dello spazio puro; laonde sarei quasi tentato a chiamare un barbarismo la frase, che dice lo spazio il luogo de' corpi. Esso concrese coi corpi, non è fuori di loro: il mondo non è chiuso intorno da un assito, come dice Hegel: ma il magazzino e le merci, che racchiude, il serraglio e le fiere, che rinserra, sono una cosa. Le dimensioni, le situazioni, le distanze, riverberi tutti del pensiero, esprimono un contenente identico al suo contenuto, epperò un primo di concretezza nella stessa esternità naturale più incipiente ».

Lo spazio, preso puramente per sè, ha già valore estetico incontestabile, come ben sa l'architettura. La vastità e angustia di un'aula, di un tempio, la estensione di un intercolumnio; e, più che altro, « l'accorgimento che magnifica la picciolezza, e giunge sino ad affascinare l'apprensiva in modo da' perdersi nelle vertigini dell'infinito », sono già per sè stessi motivi estetici di prim'ordine. « Ma innanzi di servire agl'intenti dell'arte, lo spazio in seno alla vergine natura e nella originale compagine de' fenomeni cosmici e tellurici, costituisce uno de' principii più attivi delle estetiche meraviglie. Il sublime, piucchè il bello, risulta, in vero, dal diretto intervenire di codesta efficienza. Pure innegabilmente qualcosa di calmo e riposato, e dissimigliante dallo squilibrio, che investe l'animo nel sublime consueto, ha la sublimità bella, che p. e. ci rapisce all'idea della immensità de' cieli, allo spettacolo del vasto equore tranquillo, o delle mobili arene dello sconfinato deserto. Il Byron ha profitato magistralmente, piucchè ogni altro poeta moderno, di cotali estetiche incipienze nella natura. Sembraci meraviglioso quel luogo del *Sogno*, dove c' canta di un meriggio nell'Ellade, che il cielo 'era così puro di nubi, chiaro e bello, che solo Iddio era da vedere in lui!'. E nel poema della *oscurità* o delle *Tenebre*, con un verso che invano l'idioma nostro tenderebbe di imitare, e che perciò ci permetteremo di citare in inglese: cioè col notevole verso

*'Seasonless, herbless, treeless, manless, fireless'*

ci fa raccapricciare all'immagine del vuoto, della vacanteria pura, dal quale l'apprensiva aborre forse più a ragione della natura (*natura abhorret a vacuo*); e che altro non è che lo spazio puro, cioè avulso per forza di astrazione dalle cose, e tuttavia celebrato qual cosa ». — Maravigliosa conversione della negazione in entità positiva, analoga a quella che la coscienza religiosa compie nella rappresentazione mitica del nulla come entità demonica, ma assai più efficace di quella, che rare volte attinge il culmine dell'arte.

Del pari fonte di effetti artistici notevoli, sebbene indiretti, è la potenza estetica dello spazio, per l'azione che essa, col predominio dell'una o dell'altra sua dimensione esercita sullo spirito umano. « Intorno alle dimensioni dello spazio notammo nella trattazione del sublime le attinenze più significative. L'altezza nobilita esaltando: l'ampiezza conferisce all'energia delle aspirazioni: la profondità concentra nel raccoglimento e nella meditazione. I montanari, avvezzi alla prima e all'ultima classe d'impressioni, hanno sentire energico e parco eloquio; per contrario gli abitatori delle pianure ed i popoli nomadi, e massime i navigatori, mostrano versatile ingegno e grande eloquenza naturale. La steppa, il deserto, l'oceano — specchio di Dio — al dire di Byron, educarono l'uomo alla misticità; e le religioni, come i fiori del loto, spandenti le sacre foglie sulle acque, si svolsero in coscienze fluidizzate, e poco avvezze alla valutazione degli scompartimenti della

‘ . . . Ajuola, che ci fa tanto feroci ’

l'Asia dagli altipiani smisurati, ed il Semitismo errabondo tra le arabiche arene, fantasticarono più che tutte le altre regioni e razze umane, di creature eteree, di devis, di genii, di peri, di ogri, che popolassero e vivificassero gli Spazii, permanente incantazione estetica delle trasognate fantasie orientali. I cimmerii del settentrione, gli Scandinavi, furono tratti dalla tenebra e dallo spaziarsi nell'infinito, proprio alle allucinazioni di lei, a mitiche immaginazioni di Fee, di Norne, di Valkiri, non diverse in fondo dalle asiatiche. Così la puerizia dello spirito artistico ne' popoli primitivi profittava della locale idoneità a penetrarsi dell'azione stessa delle più elementari cosmiche determinazioni della materia; e nel tempo stesso ne emendava a suo modo le imperfezioni e ne fecondava la sterilità con inventiva grossolana.

## § 2. *L'etere.*

Se lo spazio è l'esteso quantitativo, non può non contrapporgli nella dialettica del reale un esteso qualitativo; e questo è l'etere. Prima corporalità, o grembo materno di tutte cose, esso diffondesi per l'universo, non a guisa della gloria divina « in una parte più e meno altrove » — ma equabilmente ed in indiscontinua onnipresenza.

La materia condensasi fluendo dalle eterne fonti ideali, ognor più tra via, a simiglianza de' vapori, ch'escan volatili dalle ardenti fornaci e man mano s'impigriscano e rapprendano sino a rigravitare alla regione, onde partirono. Se è vero, siccome parci verissimo, il geniale vedere di Schelling, che dichiara la nozione solo principio di fisso essere nella natura, epperò primitivamente monumentale in lei; l'etere rappresenterà il primo naturale monumento. La fluidità dell'indifferente diversificarsi, e l'inconsistenza dello spazio, s'individuano quasi acquistando divisibilità, limitazione, appariscenza, figurabilità. Così in geometria la linea retta, che non era nemmeno se stessa nella sua infinitezza, diviene calcolabile elemento quantitativo tostochè si conferma e racchiude tra due punti. Que' punti, che l'arbitrio del matematico pone, nella natura emergono dall'intima originalità, in che riflettesi l'immanenza obbiettiva del pensiero in lei.

L'etere è questo primigenio monumento, questo laboratorio e materiale elaborabile dalla ragione universa. Riducesi allo spazio, già divenuto naturale; e gli appellativi di sottilissimo, irresistente, combustibile che gli danno i fisici, non significano in fondo che il carattere intermedio tra la materialità e la immaterialità, che intendono incoscientemente attribuirgli, e che, come abbiám veduto, in verità gli compete ». Sicchè con felice intuito il *Genesi* se lo rappresenta come lo Spirito che *ferebatur super aquas* e « i poeti cristiani, quando ebbero a descrivere creature angeliche, e stanze paradisiache, largheggiaron sempre nell'appellativo di eterico, come se l'etere, diafano e impercettibile materialità, convenisse a meraviglia con la barocca rappresentazione de' corpi delle sostanze spirituali. Dante, che solo sa viaggiar l'empireo sulle ale di uno sguardo, e solo può vedere personalità in fulgori e fiammelle, non ha bisogno di simil borra. L'etere dantesco sono piuttosto que' cieli tolemaici, dati con tanta, non saprei se cosciente o incosciente profondità, a volgere alle intelligenze, come si vede da quel verso:

« Voi, che intendendo il terzo ciel movete ».

Tuttavia l'etere, per la sua stessa impalpabilità ed evanescenza poco si presta a rappresentazioni estetiche. Non così dicasi della luce.

### § 3. La luce.

« L'etere vivificato, l'etere emergente dall'inerzia primitiva della materialità, della notte dell'esserc, è la luce. *Fiat lux* — quel sublime imperativo dell'onnipotenza, che lo stesso retore Longino ammirava —: sarebbe un motto volgare se non si riferisse all'apparire dello Spirito, ed al riconoscersi nella eterna sua consustanziale ombra, cioè nella natura. Il riconoscimento è creazione: stantechè tutta la fenomenia cosmica sboccia da esso ed a traverso di esso come iri colorata.

La luce, adunque, la Santa luce, la primogenita del cielo — come la saluta Milton — la coeterna del raggiare divino; non è che la prima vita. Profanala il riguardo che un naturalismo troppo grossolano mette innanzi, dichiarandola fluido sottile, emesso da que'centri, che, a ben giudicarli, non sono che la espressione dell'individuarsi di lei ». Chè anzi dee dirsi che gli astri e i pianeti altro non sono che « pupille di fuoco », mediante le quali lo spirito del mondo « specula se stesso ».

« Apresi al primo raggio del percepire, contemporaneo, per non dire identico, al primo divenire delle esistenze, la scena fantastica delle forme — la diurna Valpurgì fenomenica; ed ecco le vanità che paion persone, gli spettri che lo scettico attendesi a veder volti in fuga da un ' *quos ego* ' minaccioso dell'intendimento, a poco a poco mansuefarsi, ordinarsi, in effetto della visibilità stessa, che gli evocava dall'erebo del nulla; e la realtà, la bella messaggiera agli umani dell'Olimpo, fonder nelle menti di buona tempra il suo saldo impero. Il processo discendente della nozione, che tuffasi nelle alterità dell'esser mondiale, combacia punto a punto e mirabilmente temperasi col processo inverso ascendente, con l'assommare a verità della Idea. Le apparenze che un audace idealismo combatte, senza giammai potersi spiegare la ferrea catena, che le avvince a dispetto del prosuntuoso arbitrio dell'uomo; le apparenze, che un incauto empirismo accetta a chiusi occhi quali offronseglì, senza raccapricciare al vaneggiar dell'abisso a costo al loro piè claudicante: le apparenze son false e vere ad una, perchè reali appunto, cioè fatti della divina mentalità in quanto manifestazione, e manifestazioni in quanto spirituale e non inerte materialità. Il *caput mortuum*, il fondigliuolo inorganico, non lo pescherà in alcun basso fondo dell'immenso mare dell'essere, nessun fisico, nessun filosofo, nessuno artista mai. Perciò vale il solenne aforisma Schellingiano: ' qualcosa assolutamente passivo è nella natura un mostro! ' — Oh quanti mostri, quanti Pitoni, quante Chimere di enigmatica complessione veggiamo tuttodì spaventare i nostri contemporanei maestri! Eppure è facile il rendersi conto del reale nella sua intermedia postura tra la mente dell'Uomo, e la originalità assoluta dell'Innominabile; e comprendere come la fonte viva de' fenomeni sendo la visione, bilaterale e subbietto-biettiva energia, ne nasce che non hassi diritto di ragionar di altro principio vivo e vero, che del pensiero, luce a se stesso, onde la Luce, cosmica genitrice delle immagini, non che emanazione, o proiezione, è ombracolo immanente. Sì, o Signore, la luce è l'ombra dell'Altissimo Iddio, secondo il sublime motto dell'antica sapienza. Nella luce, con più rigor di eloquio, possiamo e dobbiamo affermare: *in illa vivimus, spiramus et sumus!*

Compresi da stupore a cotal divinità di mondiale missione, e conscii che il nostro discorso volendo studiare le estetiche relazioni de' fatti luminosi

‘ Sua disianza vuol volar senz'ale! ’

non faremo che timidamente sfiorar l'argomento ricchissimo, lasciando a più competenti e fortunati di noi l'approfondirlo.

L'aurora, la fanciulla dalle dita di rose, sulla quale quell'altra meravigliosa aurora dell'ellenica fantasia spargeva più be' fiori di vaghe finzioni, che la natura non facesse al dischiudersi mattutino delle porte di oriente; l'aurora è la prima delle rivelazioni estetiche della luce. Udiamo il padre Alighieri a cantare la meraviglia, che indichiamo, anzichè balbettare esclamazioni monche in lode del più incantevole, e, per noi italiani, del più consueto de' cosmici spettacoli. All'apparir di Beatrice il poeta prorompe in questi deliziosi terzetti:

‘ I vidi già sul cominciar del giorno  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,  
 E la faccia del sol nascere ombrata,  
 Tal che per temperanza di vapori,  
 L'occhio la sostenea lunga fiata:  
 Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva,  
 E ricadeva in giù dentro e di fuori,  
 Sovra candido vel, cinta di oliva,  
 Donna mi apparve sotto verde manto,  
 Vestita del color di fiamma viva! ’

Basterebbe un commento letterale, non simile agli arzigogoli del *Convito* dello stesso Dante, a dimostrare che la vera Beatrice, la Luce, non prelude con altri estri, nè con altre vaghezze primaverili, quando glorificasi allo spuntar del Giorno. I neghittosi, che rinunziano al salubre spiro, non pur fisico, ma estetico, che accompagna la luce oriente; non nacquero artisti; e l'iracondo vilipendio, che il Parini fa delle loro oziose piume, è più morale ed anche igienico, che critico. Noi supponiamo nella gioventù italiana troppa vita e troppa capacità a gustare i rapimenti della bellezza naturale, per sentire alcun bisogno di dilungarci su tale argomento.

L'aurora della sera, il crepuscolo, ha carattere opposto, tuttochè intensità luminosa e sovente azione estetica sulle cose visibili omogenea al chiarore mattutino. Notisi qui, come ovunque, l'effetto irrefutabile della presenza del principio interno, del cuore soprattutto solidale nell'economia degli affetti de' fenomeni della natura. L'animo componsi a gaiezza al mattino, a malinconia a vespero: allora la speranza sorvolava intorno alle ale di farfalla della Psiche; ora pare che quelle ale si brucino nelle vampe occidue, ed uno sconforto indifinibile, ma pur voluttuoso, ci sopraffonde allo squillare del sentimento

‘ Che sembra il giorno pianger, che si muore. ’

Il meriggio, come tutto ch'è culminante e sproporzionato con la sensibilità, ha poca efficienza estetica. Il torrente della luce, massime ne' climi meridionali, travolge l'intuito, ed in luogo di lui ripiglia i suoi diritti l'istinto del benessere materiale, che consiglia la fuga ed i ripari da tanto bagliore. Per contrario la negazione immediata di quella esuberanza ne' misteri della mezzanotte componci di nuovo all'immaginare; anzi non ci ha stato di lucentezza, che tanto sbrigli la fantastica produttività della fantasia, quanto questa assenza della luce, o questa negatività dissolvitrice, a certo modo, delle catene del reale: il perchè gli alemanni ben designano l'ora, di che è discorso, col nome caratteristico di *Geisterstunde*, che vale ora degli spiriti e delle fate.

La fata Morgana, il miraggio, le aurore boreali, sono notissime illusioni luminose. Le prime sulle arene del mobile deserto, il secondo su mari; e le terze, quasi a riscontro negativo, tra la tenebra polare e la notte di mille ore, come dice l'Alcardi. La minore, o maggior magia sugli affetti, loro è compartita da noi medesimi e dal tenore momentaneo de' nostri pensieri. L'Iride, che segue la procella, e sostituisce al raccapriccio la gioia, è più costantemente ammirata. Ma la maliarda de' cuori, l'amica degli amanti, la favorita de' romantici, è la regina delle notti, che

^ Come una vela candida  
naviga il firmamento. ^

Gli annali dell'arte rigurgitano delle glorie dell'argenteo chiarore lunare. A lui la pittura dee moltissimi capolavori; a lui la poesia moderna alcune delle più felici ispirazioni. L'abbandono sentimentale, l'espansione amichevole, il patetico simpatizzar con la sventura ed il dolore; la disposizione al meditare, l'attezza al produrre; sgorgano come da fonte viva dalle emanazioni luminose dell'astro delle notti. Sotto al fulgido padiglione del Sole è più maestà, ma minore incanto. Il genio artistico, a simiglianza de' vespertili, non sorvola arditamente che nelle suboscure incertezze del presentimento; ed amando la congettura più che la scienza, ed essendo indovino per abito e per origine, non assicurasi a gittar le sue sorti che

^ Al tetro raggio d'incerta luna. ^

Ma, oltre che delle luci naturali, bisogna tener conto anche di quelle artificiali, che l'uomo produce, suscitando in vari modi la combustione. Produzione notevolissima, come quella che segna uno dei caratteri distintivi della umanità dalla animalità. La scimmia è incapace d'accendere il fuoco. « L'umanità vera, ossia l'avvenimento al suo trono del re della natura, non ha luogo che col fatto capitale del furto all'astro del giorno della luce e del calore: strumenti primi di civiltà ed inizi assoluti di consociazione e di progresso. Il Prometeo — che il mito, comune a tutti gli ariani, siccome ultimamente dimostrava il Kunze, rappresenta divorato dal rimorso per aver dischiuse a' viventi le fulgide scaturigini della

vita dello Spirito —; non esierà il suo fallo geniale, che allorquando, all'occhio corporeo, cioè alla egoistica economia delle torbide faci della materialità, l'uomo avrà sostituiti i fulgori dell'occhio interno dello spirito, nella santità, nell'arte, nella sapienza.

Il fenomeno di luce artificiosa, più maravigliosamente estetico; è il fuoco. Il Vischer giustamente osserva che qui per primo ci appare la bellezza della linea; ma in modo irrequieto e volubile; come, diremmo noi, ammiccare di remotissime stelle, dalla incerta ed interrotta scintillazione. Ed infatti, la spirale, in che si sviluppano rapidamente le lingue della fiamma ed il vortice e la voluta che slanciasi in alto, sono forme incontrastabilmente belle e conferenti ad eccitamento nello spettatore. Gl'inglesi, avvezzi a sedere accanto al fuoco, onde il loro espressivo *fireside*: sanno perfettamente a quanto piacevole almanaccare dia l'andata il figger lo sguardo nelle ardenti braci: ed ognuno di noi ha provato che nervosa allegrezza metta nell'animo lo spettacolo di una baldoria, che raccapriccio sublime generino le fumanti vampe dell'incendio, che esaltazione entusiastica provisi in cospetto della lava devastatrice di un vulcano. Ed il lampeggio, glauco colorista della procella, e la folgore, vero rovescio di luce e di forza, quando ti scoppia dappresso, non sono eglino momenti di sublime naturale, che provengono dalla stessa elementare efficienza, che studiamo? ».

Meno intenso, ma tuttavia innegabile valore estetico hanno altresì il chiaror delle faci, le luminarie, i vari giuochi di luce creati ad arte nei teatri e nei pubblici spettacoli, come pure la rappresentazione simultanea e contrastante di due luci diverse nello stesso quadro, come, p. es., del chiarore lunare e delle torcie, della luce soprannaturale radiante intorno alle figure angeliche e del fioco chiarore di una lucerna, e così via.

Notevolissimo valore ha altresì la luce come elemento del colore. « Fu detto del Rubens che impastava il sangue sulla sua tavolozza. Noi de' nostri prestigiatori veneziani diremmo a più giusto titolo, che intingono i pennelli nella luce, tanto quelle acque e que' cieli sono diafani e penetrati dai raggi della verità.

Nella musica e nella poesia cessa il bisogno d'illuminare materialmente, chè in esse dischiudesi all'artista l'interna visione; ed il suono, e più la parola, suono e colore insieme, bastano appieno, anzi in modo sol competente, alla visibilità dell'Idea ».

*continua.*

CECILIA DENTICE D'ACCADIA.